

JOSEP MARIA ESQUIROL

LA RESISTENZA INTIMA

SAGGIO SU UNA FILOSOFIA DELLA PROSSIMITÀ



VITA E PENSIERO

TRANSIZIONI

57

JOSEP MARIA
ESQUIROL

LA RESISTENZA
INTIMA

SAGGIO SU UNA FILOSOFIA
DELLA PROSSIMITÀ

T R A N S I Z I O N I



VITA E PENSIERO

© 2018 Vita e Pensiero – Largo Gemelli 1 – 20123 Milano

Titolo originale: *La resistencia íntima. Ensayo de una filosofía de la proximidad*

© 2017 Josep Maria Esquirol

Published by arrangements with Acantilado
All rights reserved

Translated by arrangements with Meucci Agency - Milan
Traduzione dallo spagnolo di Simone Cattaneo

www.vitaepensiero.it

ISBN edizione cartacea: 978-88-343-3403-4
ISBN edizione digitale (PDF): 978-88-343-3494-2

In copertina: Rembrandt van Rhijn, *La cucina della casa di Rembrandt* (1650-1660), penna, pennello, inchiostro indiano su carta, Mosca, Museo Puškin.

© 2018 Fine Art Images/Archivi Alinari, Firenze

Copertina di Andrea Musso

Questo e-book contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato, o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

INDICE

IL PIATTO IN TAVOLA (<i>momento</i>)	7
I. <i>Disgregazione e resistenza</i>	9
II. <i>Cartografia del nulla ed esperienza nichilista</i>	19
COLTIVARE IL GIARDINO (<i>momento</i>)	35
III. <i>Tornare a casa</i>	39
IV. <i>Elogio della quotidianità: com'è semplice la vita</i>	53
V. <i>Breve meditazione medica</i>	73
VI. <i>Prendersi cura di sé senza diventare Narciso</i>	85
VII. <i>Non cedere al dogmatismo dell'attualità</i>	105
IL SUDORE SUBATOMICO (<i>momento</i>)	117
VIII. <i>L'oceano o il deserto?</i>	119
IX. <i>L'essenza del linguaggio come riparo</i>	129
X. <i>Una metafisica del congiungimento</i>	153

IL PIATTO IN TAVOLA (*momento*)

Il piatto in tavola, l'olio e il pane. La mensa imbandita, la pentola fumante e i bicchieri appannati dalle volute di vapore del brodo. Cosa allontana quest'immagine quotidiana dall'esperienza nichilista? Perché stona con gli scenari del vuoto e dell'assurdo? A cosa la associamo? Dove ci porta? Il piatto servito con un cibo che viene preparato – o si era soliti preparare – *in casa*, per nulla sibaritico né sofisticato. Associamo l'immagine, soprattutto, alla cura posta nel cucinare per gli altri, alla compagnia e al riparo offerto dall'ambiente casalingo. Oltre, ovviamente, al piacere di mangiare. E alla memoria degli 'elementi' naturali. L'olio per condire evoca l'olivo, la terra compatta dove affonda le radici e il cielo luminoso verso cui tende i rami; e poi le olive mature, le fatiche della raccolta e della spremitura nel frantocio. Anche il pane ci ricorda il cielo e la terra, i vasti campi di grano che si stagliano contro l'azzurro, ma fin da subito ci riconduce a qualcosa di ancor più primordiale: gli altri. Il pane è un alimento da spartire e i 'compagni', letteralmente, sono coloro che condividono lo stesso pane. Questa scena del piatto in tavola ci ricorda Bartleby, l'eroe letterario di Melville, personaggio schivo che tuttavia è diventato di moda grazie a magliette e altri prodotti su cui campeggia l'inquietante frase: «Preferirei di no» («I would prefer not to»). Bartleby non aveva mai un piatto pronto come Dio comanda. O perlomeno questo è quanto, a giudicare da vari

indizi, sospettava l'avvocato che l'aveva assunto. Nessuno gli preparava o gli serviva del cibo: nemmeno l'anonimo cuoco di un ristorante a prezzo fisso. E non condivideva mai il pane con nessuno: mangiava da solo e di nascosto in ufficio. Forse non è un caso che, alla fine, Bartleby si abbandoni all'inedia (di questo muore infine il suo corpo, perché la sua anima soccombe per altre ragioni). Lo stare insieme dà nuova linfa alla vita e l'atto di godersi il cibo assume una dimensione più spirituale: ci si siede attorno al tavolo per condividere gesti e parole. La vita in comune dipende dal mangiare in compagnia, ed ecco spiegato perché le immagini di isolamento – e di solitudine – ci turbano. Il pane, il sale, la festa, il lutto, la pace: dal condividere tutto ciò dipende la sempre difficile e precaria comunità del ‘noi’.

I. Disgregazione e resistenza

Ci sono solitudini incomparabili nel loro tendere alla condivisione. In realtà, solo chi è capace di solitudine può stare davvero insieme agli altri. Dipinta sulle pareti della stanza di un asceta, in una casa fatiscente nella città di Torino, si poteva leggere questa frase: «Chi va nel deserto non è un disertore». Paradossalmente, al di là del significato di *disertore* (colui che abbandona un dovere o un incarico e fugge verso una zona disabitata), la scritta racchiude in sé una grande verità. È ovvio che, in senso figurato, il deserto non si trovi soltanto nelle vaste distese di terra arida o riarsa, né nei mari di sabbia arroventati da un sole a picco; il deserto è ovunque e in nessun luogo: nel bel mezzo della città, per esempio. Chi va nel deserto è, soprattutto, un *resistente*. Non ha bisogno di coraggio per espandersi, bensì per raccogliersi e poter così resistere alle dure condizioni esterne. Il resistente non ambisce a dominare o colonizzare, né desidera il potere. Vuole anzitutto non perdere se stesso, ma anche, e specialmente, servire gli altri. Questo atteggiamento non va confuso con la protesta facile e stereotipata; la resistenza, in genere, è un atto discreto.

Non è inoltre esclusiva degli anacoreti o degli eremiti. Esistere è già, in parte, *resistere*. E dunque la resistenza non è solo frutto delle circostanze, ma è una maniera d'essere, un movimento esistenziale. Quest'ottica implica uno scarto importante rispetto a come viene intesa abitualmente. Il più delle volte si ricorre al termine ‘resistenza’ per riferirsi alla refrattarietà delle cose a piegarsi alla volontà dell’uomo. La terra ha sempre – sebbene in passato ben più di adesso –

opposto resistenza all'essere lavorata, così come la sporcizia a essere eliminata o una vetta a essere conquistata. Ecco da dove proviene l'espressione biblica «Con il sudore della fronte...». Il mondo non è tutto rose e fiori e, normalmente, bisogna sforzarsi per ottenere qualcosa. Le nostre intenzioni e i nostri progetti devono spesso fare i conti con la resistenza offerta dalla realtà. La «dura realtà», si è soliti dire, il che è già di per sé un pleonasio. Eppure non è sbagliato usare la parola *resistenza* per riferirsi, oltre agli ostacoli opposti dal mondo alle nostre pretese, alla fortezza che possiamo dimostrare nell'affrontare i processi di disintegrazione e corrosione provenienti dall'ambiente circostante e persino da noi stessi. Ed è proprio allora che la resistenza si rivela una profonda pulsione umana.

Il nostro esistere può essere considerato un resistere proprio perché una delle dimensioni della realtà è interpretabile come forza disgregatrice. Di fatto, la prova più dura a cui viene sottoposta la condizione umana è la continua *disgregazione dell'essere*. È come se le forze centrifughe del nulla volessero saggiare la capacità dell'uomo di resistere al loro assalto. Sebbene i volti dei nemici cambino nel tempo, non si tratta di una sfida legata all'oggi o al passato, bensì di una prova costante, perché è la realtà stessa – per esempio per mezzo del volto del tempo e della sua assoluta irreversibilità – a cingerci d'assedio. Per chi non ha una casa, la notte e il freddo sono le bestie più feroci, elementi rappresentativi dell'inospitalità. Si può allora parlare allo stesso modo della notte e dell'immensa freddezza dell'essere, così come del calore umano emanato dal focolare. «Ecco il posto, mio signore; mio buon signore, entrate; l'inclemenza della notte all'aperto è troppo aspra perché la natura possa sopportarla» (così si rivolge il fedele Kent, nella tragedia shakespeariana, a un re Lear disorientato e allo stremo).

L'esistenza come resistenza... È comprensibile che, ora come ora, non appaia molto allettante l'idea di spiegare le cose in questo modo, soprattutto se si pensa alla vasta e brillante eredità lasciata dall'esistenzialismo nel considerare

l'uomo come un progetto. Se la verità dipendesse da ciò che piace, non sarebbe affatto difficile indovinare quale di queste due affermazioni sceglieremmo: «Esistere è progettarsi» e «Esistere è resistere». L'idea di 'progetto' racchiude in sé un senso di costruzione, di libertà e persino di avventura; invece, di primo acchito, la resistenza sembra connotata da passività, immobilità e, addirittura, miseria. Tuttavia occorre fare attenzione nel contrapporre il 'progetto' e la figura della resistenza, perché gli elementi in comune – l'affermazione del soggetto e l'idea di responsabilità – hanno un peso maggiore rispetto a quelli in contrasto. Di sicuro la tesi che ritiene l'esistenza una forma di resistenza non trova il suo opposto in Sartre, bensì nei suoi *epigoni* che, con aria da consulenti psicologici, si ostinano a ripetere, in maniera banale, «Vivere significa realizzarsi». L'ambiente sociale, ben imbevuto di una simile terminologia, è lontano dall'interpretazione sartriana e diffonde l'idea della ricerca di un cammino personale e individuale in grado di portare alla felicità (intesa spesso come ottenimento di qualcosa, ovvero di successo). Non vale però la pena soffermarsi troppo a lungo su questo punto perché non si tratta nemmeno di sofistica 'buona' – da cui è possibile imparare qualcosa –, bensì sterile, figlia della mediocrità e non della retorica.

L'esistenza come resistenza... L'accento non viene posto su una realizzazione espansiva, ma sulla protezione, sul riparo, e, per esempio, sul discernimento che tale riparo rende possibile. Il silenzio di chi si raccoglie è un silenzio *metodologico* – letteralmente, è 'un cammino' – che cerca di 'vedere' meglio. Aguzzare i sensi, aprirli; essere vigili; trasformare gli occhi in orecchie e le orecchie in occhi: è forse un atteggiamento sterile o meno ambizioso rispetto alle illusioni dell'autorealizzazione?

Se la resistenza si contrappone soprattutto alla disgregazione, sarà opportuno analizzare la natura specifica di alcune forze entropiche a cui dobbiamo la nostra situazione attuale (*nichilismo* è il nome di una di esse, forse la più rilevante), e sarà altresì necessario prendere in considerazione i modi

e i motivi che consentono di resistere; di mantenere la posizione adottata o, come si dice popolarmente, di «non tirarsi indietro». È da qui, per esempio, che emerge con estrema intensità l'esperienza della *casa* come rifugio che non si limita a proteggere dal freddo atmosferico, ma anche dal gelo metafisico. La distinzione dentro-fuori determinata dalla presenza delle pareti e di un tetto, oltre a essere relativa, non presuppone né una chiusura né un isolamento, bensì la possibilità di uscire. È forse possibile arrivare sulla vetta più alta di una montagna senza passare una notte in tenda o in un rifugio? Ecco perché abbiamo sottolineato che la resistenza intesa come raccoglimento non si contrappone all'idea di progetto; anzi, se adottiamo questa prospettiva, la resistenza diviene condizione necessaria della possibilità del progetto. Esistono, invece, una chiusura e un isolamento assolutamente sterili che non conducono da nessuna parte, come nel caso di Roquentin, il protagonista di *La nausea* di Sartre: «Io vivo solo, completamente solo. Non parlo con nessuno, mai; non ricevo niente, non do niente». Non ricevere né dare: ecco un isolamento che sta agli antipodi di quello del resistente, le cui orecchie sono invece sempre tese ad accogliere la parola amica, mentre il suo pensare generoso è fin dall'inizio rivolto a un'azione responsabile. La resistenza non è *immunologia* (da qui il nostro disaccordo con Sloterdijk).

Nell'interpretare l'esistenza come resistenza non possiamo trascurare, per motivi più che evidenti, il senso politico di tale concetto. Quando si parla di resistenza, ci si riferisce abitualmente a un fenomeno politico che prevede l'opporsi di un gruppo ristretto a un potere imposto per mezzo di un'invasione territoriale o da un governo autoritario. Un esempio conosciutissimo, il primo che viene in mente, è la Resistenza sorta in vari Paesi europei durante la Seconda guerra mondiale, in seguito all'occupazione nazista. In effetti, questa fu una reazione, un'azione difensiva più che offensiva. La Resistenza europea non puntava soltanto a difendere un Paese o un territorio, ma anche uno stile di vita e un sistema democratico minacciati dall'ideologia tota-

litaria. Vale inoltre la pena sottolineare come la resistenza politica sia, in genere, un fenomeno spontaneo proveniente dal basso, frutto della presa di coscienza dei rischi reali. Il ‘rendersene conto’ non conduce alla ricerca di una ‘via d’uscita’ o di una ‘salvezza’ individuale, ma acquista una dimensione comunitaria, sociale. Il resistente non pensa solo, o prioritariamente, a se stesso. Ecco dunque gli elementi della resistenza politica: coscienza, volontà e coraggio, oltre a un’intelligenza strategica per organizzarsi da sé e continuare a lottare nonostante la persecuzione sistematica e inevitabile di cui si sarà oggetto.

Non è forse vero che, già nell’accezione politica, il gruppo resistente percepisce il potere illegittimo come una forza dissolvente, una cappa di buio che cerca di inghiottire tutto quanto valga la pena? Per questo motivo, resistere alla tirannia e al totalitarismo significa opporsi alla disgregazione, perché quei regimi, al di là della facciata esibita, non contribuiscono allo sviluppo di movimenti all’interno della vita politica né al consolidarsi del tessuto sociale, ma uniformano e forzano una totalità apparente e falsa. Il resistente è capace di rinunciare a comodità e beni; *in extremis* è disposto persino a sacrificare la sua vita. In ogni caso, ciò che conta davvero sono le differenti modalità e i diversi gradi di intensità della rinuncia e dell’abnegazione. Chi è capace di rinunciare in questo modo sa – e lo sperimenta sulla sua pelle – che il ‘vivere bene’ non è tutto: crede in qualcosa e, proprio per questo, non è un nichilista. La rinuncia non è finalizzata alla ricerca della gloria e nemmeno dell’ammirazione altrui; non è un atteggiamento da sbandierare; non deve notarsi, né essere ostentata. La resistenza tende a essere discreta e non eclatante, a meno che richiamare l’attenzione non obbedisca a una strategia.

La forza del resistente viene dal profondo. Ciò che già era si manifesta ora sotto forma di resistenza. Lo si evince anche dall’espressione colloquiale: «è un resistente». Non diciamo «*si comporta* come un resistente»; si tratta di qualcosa che va ben oltre le circostanze e svela l’indole di ognuno.

È vero però che determinati contesti favoriscono l'emergere di questa profondità e rivelano la natura del resistente. Ecco perché, se in certe occasioni è una scelta a condurre alla resistenza, in altre il resistente semplicemente 'si trova lì' (dove in fondo già era), senza averlo deciso.

«Ci manca la resistenza al presente» affermava Deleuze. E aveva ragione. Noi però preferiamo parlare di resistenza all'*attualità*; a questa attualità che si impone e ci viene imposta, e in cui confluiscono le disgregazioni odierne e la fatalità del futuro. Il resistente cerca di *non cedere* all'*attualità*. Siccome la partita si gioca qui e ora, non è possibile rimandarla. Posporre significa rinunciare; in un secondo momento, quanto perduto potrà essere non più recuperabile o, magari, l'opportunità sarà già passata e la possibilità dell'impossibile sarà la sua definitiva impossibilità (perché nessuno ci penserà più né la sognerà). La memoria e l'immaginazione (il fervore delle idee) sono le migliori armi a disposizione del resistente. Anche il sogno, certo, ma non l'allucinazione. L'immaginazione e il sogno sono forze fondamentali per il cambiamento e la vita, l'allucinazione invece porta alla paralisi perché la percezione si degrada prendendo per reale ciò che non lo è: a partire da questo punto, quanto succede nel mondo non è più coerente con quanto faccio o vedo, e il passo successivo sarà l'intorpidimento. Ma poiché la confusione non proviene soltanto dall'esterno, bensì dall'individuo stesso, la paralisi non va attribuita esclusivamente a un mondo confuso, ma anche a un'interiorità altrettanto spaesata. Non a caso, un preceppo indispensabile per la resistenza di oggigiorno è proprio il non lasciarsi travolgere dalla confusione.

Ecco dunque che qualsiasi resistenza, e qualsiasi resistenza all'*attualità*, racchiude in sé una speranza, che sia di tipo conosciuto o quasi inesprimibile. In entrambi i casi si è resistenti e ci si aspetta che la resistenza non sia vana, anche se il risultato non va per forza misurato in base ai parametri abituali. La sconfitta può essere, o sembrare, definitiva; eppure anche solo mantenere viva una fiamma ha un senso.